

## CAPITOLO V.

Pretensioni del Guzman. — Nomina dei procuratori. — Lettere intercettate.  
— Monsignor Zumarraga scrive. — Audacia del Salazar. — Spedizione del Guzman.

Gli addetti all'Udienza non potevano a meno di non conoscere che, per quanto sfigurata fosse la verità nelle loro informazioni, alla perfine doveva sapersi dalla corte come la cosa veramente passava, essendo tanti gli aggravati che ad essa ricorrevano in cerca di rimedio. Vollerò pertanto riparare il colpo. Ma il Guzman non aspirava solamente a giustificarsi, si osava pretendere anche il governo, essendo notorio che egli non aveva altro titolo all'infuori di quello di presidente dell'Udienza, e questo precario, mentre doveva eleggersi chi lo tenesse in proprietà (1). Per questo molti pensavano in Messico che l'Estrada non dovesse cederglielo, disposti anche a favorirlo se vi si negasse (2). Al Guzman, per riuscire ne' suoi intenti, prima d'ogni altra cosa bisognava impedire che il comando si affidasse al suo nemico Cortez. Già egli sapeva che anche quando era molto favorito in corte, il famoso conquistatore non aveva potuto ottenere dal re che lo rinviasse nella Nuova Spagna col grado di governatore, non ostante le vive pratiche per riuscire. A suo giu-

(1) HERRERA, Dec. IV, lib. 3, cap. 8.

(2) BERNAL DIAZ, cap. 196.

dizio pertanto era necessario mandare in tale occorrenza un sollecitatore, che rinforzasse quella negativa e maneggiasse in favore del suo committente. E niun sarebbe riuscito meglio dell'amministratore Salazar, la cui fortuna correva a pari della sua e che si vantava di avere tal persuasiva, da bastargli poche parole per convincere qualunque persona di quanto proponesse (1). Adunque senz'altro lo mandò in Spagna, e già s'era imbarcato, quando una fiera procella lo fece naufragare lungo la costa di Guazacualco. Potè salvarsi in un battello e fece ritorno a Messico e così per allora il suo viaggio non ebbe effetto.

Fallito quell'intendimento, e ogni di arrivando notizie de' favori che dal re riceveva il Cortez (dava gran timore che da ultimo conseguisse il governo), presidente e uditori credettero di potersi mettere in sicuro, se riuscissero a far credere alla corte che il popolo era di essi contento e dava appoggio a quanto proponevano; al che loro offriva propizia occasione la circostanza di dover inviare in Spagna, per mezzo di persone fidate, il processo della Residenza contro il Cortez e i regii ufficiali. A tale effetto determinarono di convocare una specie di rappresentanza nazionale, molto in uso a quei tempi; la quale consisteva in questo, che ciascuna popolazione di spagnuoli nominasse i propri deputati, o procuratori, e giunti a Messico, scegliessero due o più persone che si recassero alla corte a sollecitare, a nome del popolo, quel che si riputava più conveniente al comun bene. Dati gli ordini, a suo tempo i procuratori arrivarono e si raccolsero nella Chiesa maggiore; ma non poterono impedire che molte altre persone, estranee alla giunta, vi entrassero e vi mettessero tale scompiglio, che non fu possibile venire ad alcuna conclusione. Pertanto fu differita ad un altro giorno: se non che il Guzman tanto era lungi da permettere che libera fosse l'elezione, che neppure si cu-

(1) « Si loda pubblicamente, che se ascoltino quella sua maledetta (lingua) per un'ora soltanto, non vi sarà uomo vivo che non ne resti vinto ». *Carta del ZUMARRAGA, Append. n. 1.*

rava che apparisse tale; anzi per tutti i versi esercitava quella che oggi ha preso gran voga e si chiama *pressione ufficiale*. Non trovò ostacoli a presiedere i consigli del 25 e 28 marzo del 1529, in cui la città di Messico e i procuratori delle altre città fecero la elezione, che ricadde, com'egli voleva, sopra Bernardino Vazquez di Tapia e sopra Antonio di Carbajal. Basti dire che tutti e due erano stati testimoni nella requisizione contro il Cortez, per non dover aggiungere che n'erano nemici. Sapeva il Guzman come il *nerbo della guerra* è il danaro, onde dispose che i procuratori ne fossero bene provveduti; facendo bandire a tal fine un balzello generale, o, come si dice, una straordinaria contribuzione, che salì a mille settecento pesi d'oro di miniera; quantità a que' tempi considerevole (1). Non tutti, da che molti erano contrarii ai fini di tali trattative, si affrettarono a portar la loro quota; ma l'Udienza, che non stava bene in metallo, fece vendere all'asta i beni dei debitori, così che, volere o no, dovettero tutti contribuire alle spese della commissione.

Per quanta fiducia riponesse il Guzman ne' procuratori eletti a suo gusto, non si tenne sicuro se non li accompagnasse il suo eloquente complice Salazar; e con essi lo fece partire per la Spagna (2). Le istruzioni lor date il 27 d'agosto, fu-

(1) Secondo i calcoli del signor Orozco e di Berra, il peso di miniera equivaleva a 2 pesi e 64 centesimi della nostra attuale moneta: tuttavia si vuol riflettere che il valore *estimativo* era molto maggiore. *Diccionario Universal de Historia y de Geografia*; tom. V, pag. 931; Messico, 1853, 56, 10 ts. 4.

(2) Gonzalo di Salazar, che dapprima si chiamò di *Guadalupe* (*Documentos del Archivo de Indias*, tom. XXVI, pag. 201), « era un cavaliere principale », e fu il primo che nacque da parenti cristiani in Granata dopo la presa della città per i re cattolici (gennaio 1492); per cui tanto generosamente lo regalarono che poté fondare un maggiorascato. (*La Florida del Inca*; Madrid, 1723, fol. ; libr. I, cap. 6.). Protetto dal commendatore maggiore Cobos, di cui era allievo, venne il 1524 a Messico, in compagnia degli altri *regii ufficiali*, colla carica di *fattore*, ossia incaricato a raccogliere e distribuire le

rono molte e lunghe. Da prima lor si raccomandò quel che più interessava al Guzman; ed era che amplificassero i danni della presenza del Cortez nella colonia, e insistessero perchè non gli fosse consentito ritornare con cariche o senza. Dovevano di più chiedere che gl'Indi di lui si ripartissero fra i conquistatori; che il presidente e gli uditori decretassero il ripartimento perpetuo, aiutati da un reggitore di ciascuna città; « ma escluderne ogni persona religiosa, e di qualunque altro stato o con-

rendite del re. Ben presto nacque discordia tra gli *ufficiali*, e diede origine a grandi disturbi durante la lontananza del Cortez. Il Salazar, « uomo astuto e crudele », ottenne di sovrapporsi agli altri e governare come signore assoluto. Il suo governo ruppe, in ogni sorta di eccessi, e fece al Cortez tutto quel male che poté, essendone capitale nemico. Alla fine venne preso da' suoi contrarii e racchiuso in una gabbia di legno, donde lo trasse fuori il tesoriere Estrada, quando prese il governo: ma restò decaduto fino all'arrivo del Guzman. Portatosi in Ispagna nel 1529 coi procuratori, se non venne punito, fu la protezione del Cobos, il quale gli ottenne anche che fosse levato il sequestro fatto de' suoi beni; ma non gli si permise di ritornare a Messico, per quanto si raccomandasse. Restò dunque in Ispagna fino all'anno 1538, in cui si spedì alla Florida l'armata di Fernando di Soto. Con questa veniva quella della Nuova Spagna, datone il comando al Salazar; comando che doveva cominciare da Santiago di Cuba in poi, stantechè fino a quel luogo tutte e due le armate dovevano procedere sotto gli ordini del Soto. Non era trascorso neppure il primo giorno del viaggio, che il Salazar scoprì il suo carattere ostile a qualunque soggezione: imperciocchè, avendo proibito il generale, sotto pena di morte, che nessuna nave passasse avanti alla capitana, egli la stessa notte disobbediva. Per il posto che prese essendo stata giudicata nave nemica, le fu sparato contro un grosso cannone, che la passò dalla poppa alla prua, e immediatamente un'altra cannonata ne fracassò parte degli attrezzi e delle vele. Così malconcia, non poté più vogare, e urtò nella capitana del Soto, trovandosi tutte e due al punto d'affondare. Con grande fatica poterono svincolarsi l'una dall'altra; ma il Soto fieramente sdegnato, voleva a ogni costo inforcare il Salazar, e non andò libero se non per la efficace mediazione di persone rispettabili. (*La Florida del Inca*, lib. I, cap. 7). In Messico entrò nel Consiglio della città col titolo di reggitore, nè fece più cosa notevole. Il 1546 guadagnò *la bandiera* nella festa di Sant'Ippolito, e l'ultima adunanza, alla quale trovo che assistesse, fu quella dei 26 di novembre del 1547. Per buona sorte poco dopo morì.

dizione»; che la visita, protezione e difesa degl'Indi si raccomandasse esclusivamente all'Udienza; che non si dessero Indi in perpetuo a vescovi, o chiese; « perchè tenendone, verrebbero ad essere assai più forti contro la giurisdizione reale, come già al presente, anche senza tenerli, si mostrano ». Aggiunte a queste richieste, che scoprono sì chiaro l'odio contro del Cortez, ve n'erano altre giuste e fondate. La città di Messico profitto di questa occasione per chiedere delle grazie speciali, senza dimenticare l'interesse del presidente e degli uditori; perchè tra le determinazioni che la riguardavano, vi s'introdusse quella che fosse ad essi permesso di ritenere degl'Indi per non essere il salario abbastanza. Egli poi, in quanto scrissero da parte loro, insistevano su la convenienza che s'impedisce il ritorno del Cortez, di nuovo accusandolo e sollecitando favori e premi: insomma, come dice l'Herrera, « non v'era cosa di autorità, o vantaggio, che non volessero per sè ».

Era natural cosa che quelli di parte contraria si studiassero di far pervenire ragguagli di ciò che passava nel paese; e saputo quelli dell'Udienza, fin da principio si dettero attorno con grande impegno ad intercettare ogni corrispondenza colla corte. Nei porti avevano agenti che, senza badare a mezzi, tenevano scrupoloso registro di tutte le persone o mercanzie che passavano, sia tornando, sia venendo, impossessandosi di tutte le lettere che arrivavano a scoprire per inviarle subito a Messico. E i governatori, apprendole venivano in cognizione di coloro, che erano ad essi occulti nemici e di quello che i dichiarati scrivevano. Infame abuso e chiara prova della rea coscienza di chi lo commetteva, che giunse agli orecchi del re; il quale, preso sdegno, il 31 di giugno del 1529 inviò una perentoria cedola *di molta forza*, con cui vietava di aprire, ritenere, o per qualunque modo intercettare le lettere, sotto pena d'esser banditi in perpetuo dai suoi domini (1). Ma tale ordina-

(1) *Cedulario* del Puga, tom. I, pag. 134.

mento, che doveva tornare a confusione dell'Udienza, non ebbe altro effetto che una grave irriverenza verso lo stesso monarca, e l'audacia dell'Udienza in replicare che il contrario era fare le parti di lui (1). Senza dubbio ei ardirono tanto per il cattivo esempio ricevuto allora proprio dalla corte; perchè quando era quivi caduto di credito il Cortez, e si trattava di cacciarlo dal paese con dissimulazioni, si comandò che non si potessero stampare nè vendere lettere di sua relazione, e che si trattenessero tutti i navigli apparecchiati a partire per l'Indie, onde non portassero colà scritti d'avviso di quello che si ruminava. Qualche tempo dopo si mitigarono alquanto i sospetti; ciò non ostante si raccomandava alla casa di Contrattazione, che nessuna nave diretta all'Indie portasse lettere per la Nuova Spagna, e badasse bene che ne anche se ne mettessero in pieghi diretti alla Spagnuola; e ciò in modo « che non potessero avvedersene coloro che scrivevano, nè quelli che portavano le lettere » (2). Come poteva sperare rispetto e obbedienza ai suoi ordini il superiore, che testè faceva quasi la stessa cosa, ora da lui strettamente vietata a' suoi inferiori?

Il Zumarraga, come quegli a cui stava tanto a cuore di metter fine a sì terribile stato di cose, onde trovavasi avvolto, era uno di quelli che più si davano pena perchè la verità trionfasse. E per questo appunto il governo metteva speciale cura nell'intercettare ogni corrispondenza; e quasi sempre l'ottenne. Così avvenne di certe lettere, che nel luglio del 1529 egli aveva affidate ad alcuni Padri del suo Ordine, i quali per la via di Panuco tornarono in Spagna. Gli uditori n'ebbero subito notizia, e dietro i Frati s'avviò una spia, che nel porto stesso, colto il destro che i portatori non stavano tanto guardinghi, lor rubò l'involto in cui tenevano le lettere con le proprie patenti e licenze. Ogni cosa fu in balia dell'Udienza, e le servi a mole-

(1) HERRERA, Dec. IV, lib. 7, cap. 2.

(1) HERRERA, Dec. IV, lib. 2, cap. 1.

stare molti, specie Pietro d'Alvarado (1). Ora col viaggio dei procuratori credè il vescovo d'aver incontrato una occasione favorevole per inviar le sue lettere, fra le quali quella dei 27 agosto, di cui tanto ci siamo serviti in questa relazione. Per sicurezza maggiore volle egli stesso accompagnarla fino al porto; ma non arrischiò a portarla sopra la sua persona, si la nascose in un giubbone che fece indossare ad un chierico (2). Nonostante la grave sua età e l'esporsi a mille pericoli, intraprese il penoso viaggio di Veracruz, dove scongiurò con tutta l'imponenza della sua dignità i procuratori a pigliarsene la responsabilità come di altri dispacci indirizzati al re. Ma ei sfacciatamente risposero che non lo farebbero, se prima non fosse loro aperto l'involto, per assicurarsi che nulla v'era contro il presidente e gli uditori. Li minacciò di censure e di scomunica: ma a nulla valse. Finalmente poté ottenere che un marinaio Biscaglino (di cui la storia non ci ha conservato il nome) accettasse di portare le carte e di deporle nelle mani dell'Imperatrice, la quale allora, per l'assenza dell'Imperatore, governava; e quegli a riuscire dovette occultarle in un pane di cera, che gittò in un barile d'olio, da cui lo estrasse in alto mare, passato che fu il pericolo. Questo fatto, col timore che molti avevano che dovesse quel viaggio costare al vescovo la vita, può darci un'idea così degli eccessi a cui era giunta la tirannide dell'Udienza, come della parzialità degli eletti dal Guzman per andare al re in nome di tutta la colonia (3).

(1) *Carta del sig. ZUMARRAGA*, Appendice, Doc. n. 1. *Déclaration faite à la Havane*, nel TERNAUX, tom. XVI, pag. 100.

(2) « Neppure da qui al porto mi azzardai a portar io stesso i dispacci, dopo le minacce fattemi; e molti pensarono che non sarei tornato vivo. In un giubbone, di cui feci vestire un chierico, che venne meco, ci riuscì a portarli; con quanta difficoltà, è noto a Dio ». *Carta del ZUMARRAGA*, Append., Doc. n. 7.

(3) Il BUSTAMANTE, il RAMIREZ e qualche altro scrissero che per far arrivare questa lettera il Zumarraga si servì dell'astuzia di nasconderla in petto di un Crocifisso, da lui inviato al re, come saggio dell'abilità degl'Indi

La lettera del Zumarraga conteneva un'estesa relazione di tutto il successo fino a quell'ora, e terminava proponendo diversi partiti, che egli co' suoi confratelli reputava necessario rimedio alla pace del paese. Il primo di tutti era d'invviare una nuova Udienza, con un presidente « amico di Dio e di ogni virtù »; che i membri dell'altra fossero processati e puniti; che se ne confiscassero i beni e quelli dei loro aderenti, per compensare le parti danneggiate; e il resto rimanesse per Sua Maestà. Proponeva poi che i ripartimenti fossero perpetui; che si aumentassero i poteri dei protettori, e questa carica fosse sempre data ai Religiosi, fra' quali raccomandava specialmente Frate Martino da Valenza e Frate Domenico di Betanzos, che « sono, ei diceva, come due apostoli »; che i Religiosi fossero maggiormente favoriti, affinché meglio potessero occuparsi delle conversioni; che si desero ordini per il buon trattamento degl'Indi e si mettesse una tassa sull'aggravarli, come nel riscattare e fare schiavi; che da ultimo si comandasse l'osservanza delle leggi riguardanti il lusso, perchè esso era eccessivo anche in persone di basso stato; e « per mantenere le stoffe di seta, oltre il levar la pelle agl'Indi delle commende, le cose si vendono ad eccessivo prezzo ». Aggiunse il vescovo, che non parlava per risentimento d'offesa fattagli nel levargli le decime, « poichè se con l'abito pastorale sarebbe onorato e stimato, con la taschetta da cercatore sapeva trovarsi il sostentamento »; ma lo moveva l'onore di Dio, il servizio dovuto al re e il discarico di sua coscienza (1).

nella scultura. Ma io non ne trovo riscontro in alcuno scrittore contemporaneo, e capisco che è racconto del BETANCURT (*Tratado de la Ciudad de Mexico*, cap. 2, n. 24); però il medesimo autore in altro luogo (*Menologio*, 14 giugno) riferisce il fatto del barile del marinaio, confermato da Girolamo Lopez (TERNAUX, tom. XVI, pag. 117) e dal MENDIETA, (lib. III, cap. 50; lib. V, part. I, cap. 27.); sebbene quest'ultimo ne discordi con dire che il marinaio ricevè qui in Messico i dispacci. Essendo certo il viaggio del Zumarraga a Veracruz (di cui i suoi biografi non fanno parola), non v'è necessità di far venire il marinaio a Messico.

(1) Quest'ultimo motivo non sta nella lettera, che noi riferiamo; si lo dice l'HERRERA, Dec. IV, lib. 6, cap. 9. Veggasi anco l'Appendice.

Altre persone scrissero anch'esse e trovarono modo che le loro lettere non fossero intercettate.

Partiti i procuratori, stavano tutti aspettando l'effetto delle inviate informazioni, confidando ciascuno che prevalesse la propria. Intanto si ricevettero notizie che il Cortez tornava col titolo di marchese e molti altri favori; lo che diede origine ad un altro fatto assai dispiacevole, che ci mostrerà fin dove giungesse l'audacia di que' signori. Passeggiando un giorno il Guzman a cavallo per la città con varii che l'accompagnavano, tra' quali l'Alvarado e il Salazar, cadde la conversazione sopra quello che era l'universale aspettazione. Il Salazar preso d'ira, gridò ad alta voce: « Il re, che invia un traditore come il Cortez, è eretico, non cristiano! » Questi restarono fuor di sé udendo sì grave irriverenza verso il sovrano, e quantunque per riguardo del presidente nessuno osasse li per li di rispondere, il giorno poi 18 d'agosto si presentò all'Udienza Pietro d'Alvarado, chiedendo il permesso d'accusare il fattore al tribunale di Castiglia. Non gli si rispose per non trovarsi presente il Guzman; ma avendo assistito al consiglio il giorno seguente, disse in pubblico: « Pietro d'Alvarado mentisce come cavaliere malvagio, se è veramente cavaliere, dicendo che il fattore non disse tal cosa »; così spudoratamente negando quel che avevano udito quanti andarono al passeggio. In seguito mandò a catturarlo e a mettergli i ferri ai piedi; rimanendo offeso il re, castigato colui che gli si teneva fedele, e il disleale, non solo impunito, ma così soddisfatto come se avesse vinto in campo il suo avversario.

Ma alla fine il Guzman, o meglio avvisato, o più timoroso de' suoi compagni, non volle aspettare in Messico l'arrivo del Cortez e molto meno il sopraggiungere de' nuovi governatori, punto dalla sua mala coscienza anche prima d'aver notizia che verrebbero. Aveva avuto dei dispiaceri con gli uditori, come necessariamente doveva avvenire; ed anche per questo desiderava separarsene. Stimò di arrivare con la dissimulazione al suo intento, confidando di potere uscir libero delle imputazioni

che gli pesavano sul capo, se avesse condotto a fine una novella conquista che eclissasse, quantunque solo in parte, quelle del Cortez: perchè lo splendore della vittoria e il presentare nuove provincie al suo sovrano farebbero tacere la voce de' suoi contrarii, come vedeva succedere al suo abborrito rivale. Ma non era egli uomo che sapesse guadagnarsi gli animi, nè governare fuor che con verga di ferro; e di vero con atti di violenza si apparecchiava all'intrapresa. Volendo indebolire la parte del Cortez e trovar modo di non averne danni durante la sua assenza, fece notificare agli antichi conquistatori e a quanti credeva affezionati a quella bandiera, che si apparecchiassero ad accompagnarlo nell'andare che farebbe ai *Teules Chichimecas*, ossia nell'interno del paese. Quelli, quasi tutti vecchi, infermi, e oltre a ciò ridotti a povertà per le persecuzioni dell'Udienza, ne fremevano, non sapendo trovar modo di eludere un comando che gli obbligava a contribuire al trionfo del maggiore loro nemico: ma dovettero tutti piegare il capo, altri prestandosi di persona, altri somministrando armi e cavalli (1). Con quell'ordine violento mise insieme il Guzman un esercito di cinquecento spagnuoli e di dieci in ventimila Indi, molti però inabili e impotenti alla guerra, ma destinati a portare gli approvvigionamenti. E poichè mancava il danaro per le spese, chiese di aver diecimila pesi dalla cassa reale (2); pretensione audace e inaudita, stantechè il governo non accordava mai per queste spedizioni se non la licenza: ma gli uditori accettarono la dimanda, per vedersi liberi dal loro presidente e restar soli al potere. Allestita ogni cosa, partì da Messico tra il 20 e il 22 di dicembre del 1529 (3). Lasciamolo andare per il suo cam-

(1) Adunanza de' 27 febbraio del 1531.

(2) Carta di NUÑO DE GUZMAN, del 10 marzo del 1534, nella *Colecion de Documentos del Archivo de Indias*, tom. XIII, pag. 437. Di lì a del tempo gli si sequestrarono e vendettero i beni, per rifarsi di questa somma. *Ibid.*, pag. 442. *Carta de los Oidores*, Append., Doc. n. 59.

(3) V'è controversia circa la data. Io m'attengo a quella che par più sicura. Garzia del Pilar dice: « Partì l'anno 1529, tre giorni innanzi della

mino, togliendoci dalla vista di un odioso personaggio, che più non tornerà a figurare nella nostra narrazione (1).

pasqua della Natività ». (*Relacion de la Jornada de Nuño de Guzman*, nella *Colecion de Documentos para la Historia de Messico*, tom. II, pag. 248). « Si partì di questa città per la sua impresa il dì venti di dicembre ». (*Cuarta Relacion de la entrada de Nuño de Guzman*, ib., pag. 462). Questo autore anonimo dice che fu nell'anno 1530; ma il numero è certamente sbagliato. « Partirono da qui tre giorni avanti la pasqua Natalizia », dice Cristobal de Barrios, che fu uno della spedizione. *Documentos del Archivo de Indias*, tom. XVI, pag. 364.

(1) Il Guzman (che certo poteva farsi un gran nome nella conquista, in cui mostrò doti di buon capitano e sovra tutto una meravigliosa energia congiunta a pari costanza in ogni maniera rischi) non ha lasciato ricordo che di tirannide e di crudeltà. Nè la venuta della seconda Udienza, nè l'arrivo del vicerè Mendoza, nè i ripetuti colpi che ricevè da Messico e dalla corte, furono bastanti a farlo scoraggiare. Durò lungo tempo nel paese da lui conquistato, soffrendo infiniti travagli e assoggettando con mano di ferro quelli che volevano abbandonarlo; finchè, non potendo più reggere alla tempesta, venne a Messico di passaggio per la Spagna. Qui, in presenza del vicerè Mendoza, fu arrestato il 1537 dal licenziato Diego Perez della Torre, che era nominato suo successore nel governo della Nuova Galizia, e lo chiuse nelle pubbliche prigioni. Poi rimandato in Ispagna, il re, senza volerlo udire, lo confinò a Torrejon de Velasco, dove morì il 1544 nell'oblio e in un'estrema miseria. — Il signor Giuseppe F. Ramirez volle farne una specie di difesa, non già nascondendo la bruttezza de' fatti di lui, ma mettendoli a paragone con quelli di altri conquistatori del tempo, per conchiudere che non li passava in crudeltà. Certo è che i peggiori fatti del Guzman possono scontrarsi negli annali della conquista; ma il suo carattere presenta tale impronta di invariabile durezza e ferocia, che non sarà facile trovarne nella nostra storia un altro così ripugnante.

## CAPITOLO VI.

Violazione dell'asilo. — Scandali alla porta del carcere. — Interdetto. —  
Condotta degli uditori.

Nessun vantaggio ebbe il Zumarraga dall'assenza del Guzman; perchè gli uditori non eran migliori di lui; e perduto una volta il rispetto alle cose di Chiesa, non tardò a ridestarsi più viva che mai la lotta fra i due poteri. Cristoforo di Angulo, chierico di *corona*, ossia, semplice tonsurato, erasi ritirato nel Convento di San Francesco, e vi dimorava per ordine del Zumarraga, che era informato della sua causa come giudice ecclesiastico. Quali realmente fossero i delitti di costui, non è facile a verificare; perchè le relazioni di quel fatto furono scritte con tanta passione, che mentre alcuni dicono che, « quantunque gli mettersero le mani addosso in piazza, sarebbe tornato libero, solo che avessero voluto ascoltarlo in giudizio, essendo i suoi addebiti omai antichi, ed inoltre avendone fatto ammenda (1) »; altri invece affermavano che aveva ucciso due uomini e quasi tre, a tradimento (2). Anche veniva accusato d'aver preso parte in una congiura ordita a levar la vita agli uditori; ma non era che *una diceria*. Tuttavia possiamo credere che veramente un

(1) MOTOLINA, *Historia de los Indios de Nueva España* (nella *Colecion de Documentos para la Historia de Messico*, tom. I), tratt. II, cap. 9.

(2) Adunanza del 10 marzo del 1530.